

sua dinamica che annulla « cinismo e pessimismo » e quindi l'angoscia che la contraddistinguerà più avanti. La Brooklyn di Whitman non anticipa sicuramente quella del Miller di *Primavera nera*. Pure, la potenzialità della democrazia americana non nasconde i rischi futuri e le antinomie presenti; si alimentano qui nuovi interrogativi che tradiscono una visione pervasa di dubbi. Basta aprire a caso *Prospettive democratiche* (le *Democratic Vistas* del 1871): « Gli Stati Uniti sono destinati o a trascendere la splendida storia del feudalesimo o altrimenti a rivelarsi come il più terribile fallimento di tutti i tempi ». E, se si intravedono le nervature di una giustificazione dell'America missionaria e rigeneratrice (« la repubblica dovrà superare ben presto... qualsiasi esempio offerto dalla storia, e dominare il mondo », una anticipazione che esiste già in Thoreau accanto all'insoddisfazione e alla ribellione), non ci si ritrae di fronte alle promesse tradite, alla grande crisi del « sogno americano »: « Io dico che faremmo meglio a guardare i nostri tempi e il nostro paese scrutandoli in faccia... Mai forse prima v'è stata tanta falsità di cuore come oggi e qui negli Stati Uniti »; « esiste un occhio penetrante che non riesca a percepire tutto ciò sotto la maschera? ». Non basta: « La depravazione della classe commerciale del nostro paese non è minore, bensì supremamente più grande di quel che si suppone ».

E, con eccezionale e appassionata lucidità: « Nel mondo degli affari (questo termine moderno che tutto divora, affari), l'unico obiettivo, a qualsiasi costo, è il guadagno. Il serpente dello stregone, nella favola, divorava tutti gli altri serpenti; il nostro serpente magico oggi è il far quattrini, ormai unico padrone del campo ».

Il « vero nocciolo » della democrazia « è ancora addormentato profondamente » per il Whitman della *Democrazia in America*, per il conservatore, se si vuole, che crede ancora nella possibilità pratica di una redistribuzione della ricchezza, ma che al tempo stesso si appella ai giovani perché con la loro partecipazione diretta, all'interno delle istituzioni ma anche in polemica con le istituzioni, esigano che le grandi promesse si realizzino. « Sta a voi non incanalarvi e impastoiarvi in un partito, non sottomettervi ciecamente ai loro dittatori, ma mantenervi in ferma posizione di giudici e signori su essi tutti ». Il conservatore anticipa così i temi e i motivi del radicalismo del Novecento. Si comprende che non senza fondamento una generazione stia riscoprendo Whitman, in particolare questo Whitman; il medesimo, v'è da supporre, la cui ombra corrucciata Ginsberg crede di incontrare in uno dei templi della società opulenta, un supermercato della California.

CLAUDIO GORLIER

LINGUE E LETTERATURE ROMANZE

Il Libro de' Vizi e delle Virtudi di Bono Giamboni

« Se non si trascurasse tanto, come oggidì suol farsi, la nostra prosa delle origini per correr dietro a poeti e poetucoli, senza dubbio la vita e le opere di B[ono] G[iamboni] sarebbero meglio note »: con queste parole Santorre Debenedetti denunciava nel lontano 1913 una grave lacuna negli studi sui primi secoli della letteratura italiana. A distanza di oltre mezzo secolo si può dire

che quella lacuna non sia stata ancora interamente colmata, mentre non pochi torti filologici e critici restano da raddrizzare nei confronti di opere e di scrittori quasi dimenticati sebbene meritevoli di assidua frequentazione. Ma proprio per l'autore che aveva indotto il Debenedetti all'amara constatazione citata possiamo sentirci finalmente con la coscienza a posto, ora che un'edizione del suo *Libro de' Vizi e delle Virtudi* è stata approntata da Cesare Segre (Einaudi 1968, « Nuova raccolta di classici italiani annotati », n. 7). La sorte ha

così risarcito davvero generosamente il Giamboni della lunga attesa, destinando all'opera in cui egli dette senza dubbio il meglio di sé le cure del più esperto ed autorevole fra gli studiosi dei nostri antichi prosatori, del quale molti lettori certamente ricorderanno i lavori sulla storia della prosa italiana raccolti nel volume *Lingua, stile e società*, edito da Feltrinelli nel 1963.

Oltre alla scarsa attenzione lamentata come si è visto dal Debenedetti, il Segre fa osservare adesso nell'Introduzione al *Libro* di Bono che questi ebbe pure « la strana fortuna di essere più noto per i suoi volgarizzamenti che per le sue scritture originali », con forte pregiudizio della stima in cui è generalmente tenuto: stima che è troppo modesta, come troppo esiguo è lo spazio che gli dedicano le storie letterarie di uso corrente. Anche in considerazione di ciò non sarà forse inutile fornire su questo alquanto negletto prosatore, compatibilmente con i limiti del presente discorso, qualche indispensabile ragguaglio.

Figlio di un giudice e giudice egli stesso nella Curia del Sestiere di Por San Pietro in Firenze nel secolo XIII, Bono Giamboni, nel tempo che l'esercizio della professione gli lasciava disponibile per altri interessi, si applicò con diletto proprio e profitto dei suoi concittadini ignari di latino alla traduzione di opere istruttive o edificanti, quali il *De miseria humane conditionis* di Lotario Diacono, le *Historie adversum paganos* di Paolo Orosio, l'*Epitome rei militaris* di Flavio Vegezio. L'importanza di queste traduzioni, misurata col senno del poi di una stabilizzata prospettiva storica, va ben al di là del loro originario intento divulgativo, quello cioè che promosse lo sviluppo della prosa volgare in tutto il medioevo romanzo. Sviluppo che, come il Segre ha mostrato benissimo in altra sede, avvenne generalmente più tardi di quello della poesia, perché « rivelandosi la coscienza di autonomia del volgare sul piano linguistico della comunicazione, è naturale che essa si espliciti dapprima in fenomeni collettivi: di carattere sacrale (narrazioni ed inni agiografici o comunque edificanti) o guerresco-feudale (canzoni di gesta, serventesi) o mondano (lirica amorosa); e col costante sostegno della musica e del ritmo ».

L'esigenza di una prosa romanza, invece, fu sentita vivacemente solo quando ci si rese conto e ci si cominciò a preoccupare del fatto che il distacco del volgare dal latino era ormai tale che quest'ultimo funzionava sempre meno bene (cioè raggiungeva un pubblico sempre più ristretto di iniziati) come veicolo di diffusione della cultura. Per ciò che è dell'Italia in particolare, occorre poi aggiungere che le finalità pratiche di una prosa volgare furono avvertite in primo luogo nell'ambiente giuridico per la necessità che anche gli illetterati potessero intendere gli atti processuali e seguire le fasi del dibattimento. Rispondono a tale necessità da una parte le formule testimoniali quali quelle dei famosissimi placiti cassinesi del secolo X (« i documenti in cui per la prima volta il volgare appare in piena luce, coscientemente contrapposto al latino »: così si legge nella *Storia della lingua italiana* di Bruno Migliorini), dall'altra il « tentativo di trasporre le norme dell'*ars dictandi* al volgare » in servizio dell'eloquenza forense e politica (si pensi ai *Parlamenta* di Guido Faba, al *Fiore di retorica* di Guidotto da Bologna, alla *Rettorica* di Brunetto Latini). Si può facilmente immaginare come la sua matrice giuridico-politica (alla quale è sostanzialmente riconducibile anche l'epistolografia ufficiale a cui il suddetto Faba destinava un formulario dal titolo di *Gemma purpurea*) predisponesse fin dalle origini la nostra prosa ad una particolare sostenutezza retorica. A questa, per la sua natura specifica si prestava meglio di ogni altro il volgare fiorentino che, meno condizionato da fatti di sostrato e di superstrato, « si orientò con sicurezza verso il modello latino, raggiungendo in breve un assetto definitivo ». L'efficienza e la duttilità dello strumento linguistico favorivano ovviamente nell'utente l'iniziativa e l'impegno alla elaborazione formale e nell'opera dei nostri volgarizzatori resero più agevole il connubio fra l'intento divulgativo di cui si è detto e « un'aspirazione all'arte, che è l'arte dell'autore tradotto, ricercata nei particolari della sua prassi stilistica, ed è, anche, l'arte del traduttore ». Ciò posto in tesi generale, va da sé che i prodotti di questo connubio furono di volta in volta commisurati alle attitudini e al talento dei singoli traduttori.

Tornando ora al nostro Bono Giamboni, la cui attività si situa in un contesto culturale al quale quanto precede allude in termini necessariamente generalissimi e parziali, c'è da dire che egli manifestò chiaramente anche nelle traduzioni una personale fisionomia stilistica. Nei confronti dei testi che traduceva, Bono si riservava un largo margine di autonomia e di libertà di comportamento, tanto che delle opere di Lotario, di Orosio, di Vegezio egli sembra spesso più che il traduttore un rimaneggiatore operante secondo un suo criterio di opportunità, inteso per solito a snellire le parti più diffusamente didattiche allo scopo di rendere meno faticosa e più ricreativa la lettura. Contemporaneamente, ed è qui specialmente che emerge la sua personalità di scrittore, Bono si abbandonava talvolta a quelle che il Segre ha felicemente definito le « riscosse della fantasia », veri e propri « sfoghi » delle « capacità d'arte troppo a lungo trattenute dalla fedeltà ». In essi più che altrove si nota quanto profitto Bono abbia tratto dal tradurre in ordine alla formazione del suo stile che appare non inferiore, per decoro sintattico, ricchezza e proprietà di lessico ed ogni genere di retoriche eleganze, a quello degli autori tradotti.

In quelle « riscosse » si afferma, insomma, quella « vocazione narrativa » di cui il Segre reperisce acutamente sporadici indizi anche in altri volgarizzamenti, come ad esempio nel *Fiore di filosofi*, traduzione dello *Speculum historiale* di Vincenzo di Beauvais, in cui si riscontra « una duplicità di toni: l'equilibrio dinamico dei racconti e l'equilibrio statico delle sentenze ». Le proficue esperienze compiute nei volgarizzamenti di questo tipo sono un fatto rilevante in vista del successivo atteggiarsi della nostra prosa duecentesca, un passo deciso nella direzione della maniera dantesca verso la quale un ulteriore avanzamento è costituito proprio dal *Libro de' Vizî e delle Virtudi* di Bono Giamboni. In esso, che è sostanzialmente un romanzo allegorico, si narra come l'autore, afflitto perché « subitamente caduto di buon luogo in malvagio stato », sia soccorso benignamente dalla Filosofia che gli deterge il pianto, fuggendo la tenebra che abbuia i suoi occhi privandoli della visione delle supreme verità. Spiegate le ragioni della « malattia », consistenti nella perdita

dei beni della Ventura e della Natura, la Filosofia si offre di portare il « fattore dell'opera » a fare la conoscenza delle Virtù. Comincia quindi il viaggio, la cui prima tappa è presso la Fede Cristiana, « la quale è capo e fondamento di tutte l'altre Virtù a coloro che vogliono intendere al servizio di Dio ». Dalla Fede l'autore viene esaminato sui sacramenti e sulle « credenze del *Credo in Deo* », prima di essere ammesso come fedele di lei ed ottenerne l'incondizionato aiuto per la conquista del paradiso. Ripreso il cammino, i due viandanti si portano sopra un monte che domina una vasta pianura occupata dalle schiere dei Vizi e da quelle delle Virtù, in procinto di darsi battaglia. Dopo lo scontro che si conclude con il trionfo della Fede Cristiana su quella Pagana, la Filosofia conduce il suo protetto al campo dei vincitori e lo presenta alle Virtù, le quali completano il suo indottrinamento e poi l'accettano « per fedele e compagno » promettendogli di dargli in questo mondo la « grazia delle genti » e nell'altro il « regno di Cielo ». Dovrebbe, credo, risultare evidente anche da questo breve sunto che il contenuto dottrinario del *Libro* è tratto da fonti fra le più accreditate della sapienza medievale: la *Consolatio Philosophiae* di Boezio, la *Psychomachia* di Prudenzio, le *Parabole* di San Bernardo. Non è dunque nei temi trattati che va ricercata l'originalità di quest'opera di Bono, bensì nel loro trattamento, nell'essere cioè i materiali didascalici collocati in una cornice narrativa all'interno della quale essi sono compaginati da un'affabulazione elaborata secondo lo schema espositivo del viaggio. L'effetto conseguito mediante un tale accorgimento tecnico è il più auspicabile per un testo didattico, quello cioè di ammaestrare diletstando. Ma i pregi del *Libro de' Vizî e delle Virtudi* non finiscono qui: si deve aggiungere infatti anche il tipo di linguaggio impiegato dal suo autore, un linguaggio per così dire polivalente con cui poter « forgiare una prosa d'arte adattabile a un contesto insieme narrativo, didattico ed eloquente ». È forse questa la più interessante di una serie d'iniziative messe bene in evidenza dal Segre, alla luce delle quali bisognerà procedere ormai ad una revisione del giudizio di merito sull'attività letteraria di Bono Giamboni.

GIORGIO CHIARINI